*Giorgio Tonini    
Senatore PD*

**Esiste una dottrina Obama?**

Quattro anni fa, la parola d'ordine vincente di Obama fu "Change", accompagnata dallo slogan "Yes, we can!" Cambiare è necessario e cambiare è possibile: se vogliamo, noi possiamo cambiare. Quattro anni dopo, Obama ha conquistato il secondo mandato presidenziale (e un posto nella storia, non più "solo" come primo presidente nero) grazie a un'altra parola: "Forward", avanti! E a un altro slogan: "Four more years!", datemi, diamoci, altri quattro anni, il tempo necessario per provare a trasformare un episodio di rottura, che ha corso il [rischio](http://www.tamtamdemocratico.it/doc/247730/esiste-una-dottrina-obama.htm) di ridursi all'ennesimo sogno spezzato della storia americana, un po' Kennedy e molto Carter, in un vero ciclo riformista, meno lontano dal modello Roosevelt.  
  
**Obama li ha ottenuti, dagli elettori americani, questi altri quattro anni. Per**[**continuare**](http://www.tamtamdemocratico.it/doc/247730/esiste-una-dottrina-obama.htm)**a cambiare gli Stati Uniti e dare un volto nuovo alla globalizzazione. Ma perché cambiare, con quale intenzione, con quale progetto, con quale "dottrina"?** Già: ma esiste, in effetti, una "dottrina Obama"? La risposta che azzardo in queste poche pagine è si, esiste una dottrina Obama. Come una moneta, essa ha due facce: una, rivolta verso gli Stati Uniti, il loro [sistema](http://www.tamtamdemocratico.it/doc/247730/esiste-una-dottrina-obama.htm) economico e sociale e il loro sistema politico-istituzionale; l'altra, la seconda faccia, è invece rivolta verso il mondo, i suoi equilibri geopolitici, e i rapporti di forza che li sorreggono, vuoi nei settori, per dirla con Joseph Nye, di hard-power (militare ed economico), vuoi in quelli di soft-power (cultura, stili di vita, valori).  
  
La dottrina Obama si è formata nel confronto critico, per un verso nei riguardi dell'ideologia neo-conservatrice, in particolare nella versione proposta, nel primo decennio del Duemila, da George W. Bush; e per altro verso, facendo i conti, in modo impietoso, con le debolezze del pensiero liberal, tanto radicale nella critica dell'avversario, quanto incapace di contendergli effettivamente la conquista del mainstream della società americana, condannandosi così ad una strutturale minorità.  
  
La dottrina Obama è [pertanto](http://www.tamtamdemocratico.it/doc/247730/esiste-una-dottrina-obama.htm) una specie evoluta, adattatasi con successo all'ambiente del nuovo secolo, del più ampio genere di pensiero, progressista e riformista, che va sotto il nome generico di "Terza Via": una corrente di pensiero politico, che ha conosciuto il suo massimo splendore a cavallo del passaggio di secolo, con Clinton e Blair, Schröder e Prodi, chiaramente collocata sul versante di centrosinistra dello schieramento politico (dunque aliena da qualsiasi tentazione "terzaforzista" e limpidamente alternativa al pensiero neoconservatore e alle forze di centrodestra), ma non per questo incapace di interrogarsi sui limiti nella capacità di comprensione, rappresentanza e in definitiva governo delle società nuove, da parte dei tradizionali paradigmi culturali e politici della sinistra, e sulla necessità di contaminarli con gli elementi di "verità interna" della proposta neo-conservatrice, per trarne una sintesi nuova, convincente e vincente.  
  
**Ma se la dottrina Obama è riuscita ad affermarsi e a prevalere, nel 2008, è stato grazie al carattere epocale, di netta cesura storico-politica, oltre che socio-economica, della grande crisi finanziaria e poi economica globale, esplosa nel 2007**. Proprio perché si è trattato, per usare parole di Tommaso Padoa-Schioppa, di "una crisi di sistema e non nel sistema", è stato possibile vedere in essa l'esaurirsi della lunga stagione di egemonia del pensiero neo-conservatore, fondato sulla convinzione che fosse la disuguaglianza sociale, insieme allo squilibrio macroeconomico globale, l'unico vero motore dello sviluppo. E l'emergere della necessità di un nuovo paradigma, che faccia dell’equilibrio internazionale e dell’uguaglianza sociale, insieme alla sostenibilità ambientale, i nuovi motori dello sviluppo.  
  
L'impresa è titanica, ha bisogno di molto tempo e di grandi risorse intellettuali, morali e politiche. Anche perché, per citare ancora Padoa-Schioppa, "non c'è politica economica che possa evitare un rallentamento, per molti anni, della crescita dei paesi più ricchi". Robustezza di pensiero, innanzi tutto. È il pensiero "democratico", quello che con Obama si sta oggi cimentando nell'impresa di ridisegnare il volto della globalizzazione, per governarne la rotta. Un pensiero antico, nelle sue radici. Ma anche un "pensiero nuovo", nel suo approccio alle sfide storiche del presente: come fu nuovo il pensiero neo-conservatore della Thatcher e di Reagan, che non si limitarono a riproporre la destra del passato, ma cercarono di impadronirsi (e ci riuscirono alla grande) della frontiera strategica dell'innovazione e del cambiamento.  
  
Allo stesso modo, il pensiero neo-democratico, "new-dem", nasce dalla consapevolezza, assai presente e viva nella riflessione di Obama, che dopo la crisi finanziaria e la grande recessione di questi anni, non si tratta di tornare all’era socialdemocratica: quel mondo non tornerà più, perché è venuto meno uno dei suoi presupposti fondamentali, la dimensione prevalentemente nazionale dei problemi economici e sociali e delle politiche necessarie per affrontarli, e si è manifestato invece un mondo nuovo, globalizzato, nel segno di una fortissima interdipendenza.  
  
Obama deve indurre e accompagnare gli Stati Uniti a "declinare crescendo", per prendere a prestito un fortunato ossimoro di Bruno Manghi: declinare in termini relativi, dal rango di iperpotenza solitaria e imperiale (o meglio dalla illusione di possederlo) che ha caratterizzato la stagione di George W. Bush, ma per crescere, fino ad esercitare il ruolo di "presidente democratico" di una comunità internazionale che ha ancora e forse più che mai bisogno di un "egemone responsabile". E declinare da un modello di sviluppo fondato sull'indebitamento, ormai insostenibile, in favore di una crescita solida, basata sulla straordinaria capacità degli Stati Uniti di inventare, innovare, creare non solo prodotti, ma idee, paesaggi umani, in definitiva mondi immaginari e realizzabili al tempo stesso: dal grattacielo, allo spazio, fino al computer e all'ipod.  
  
Nei quattro anni del suo primo mandato, Obama ha posto premesse significative di questa ambiziosa impresa. Ma sul piano internazionale, alla nuova dottrina, che di per sé ha cambiato lo scenario (basti pensare alla primavera araba), non hanno ancora corrisposto successi tangibili nella gestione delle tante crisi regionali, a cominciare dalla questione israelo-palestinese. Su quello interno, il principale insuccesso di Obama è stato il blocco del Congresso, figlio della deriva hyperpartisan della politica americana, e in particolare della egemonia della destra religiosa e ideologica sul Partito repubblicano.  
  
Su entrambi i fronti, Obama sa di non potersi aspettare miracoli. Ma la sua autorevolezza esce indubbiamente rafforzata dalla conferma elettorale: un dato che potrà rivelarsi prezioso ad esempio nella gestione dell'intricato dossier mediorientale, così come nel rapporto col Congresso. In particolare, la sconfitta per quanto onorevole di Romney, insieme alla vittoria dello spirito unitario e bipartisan di Obama, potrebbe indurre ad una più matura riflessione nel Partito repubblicano, circa la sterilità politica e perfino elettorale del radicalismo di destra, schiudendo la possibilità di una nuova stagione di cooperazione tra Casa Bianca e Campidoglio.  
 **Per l'Europa, la rielezione di Obama presenta il vantaggio di confermare un rapporto ormai rodato e nel complesso positivo. E non solo per la popolarità di Obama nel Vecchio Continente: non è vero infatti che Obama si disinteressi dell'Europa, anche se è indubbio che il Pacifico ha da tempo conquistato una posizione centrale nell'agenda della Casa Bianca**. Obama sa che solo insieme all'Europa potrà affrontare i due principali dossier che ingombrano il suo tavolo nello studio ovale: la crisi economica e il rapporto col mondo arabo-islamico.  
  
La vittoria di Obama parla anche a noi, democratici italiani. Innanzi tutto perché mantiene vivo e anzi rilancia poderosamente il pensiero democratico, quello che avevamo voluto porre alla base del partito nuovo, della casa comune dei riformisti italiani. Un pensiero che, proprio perché fa della democrazia, con la sua umanistica consapevolezza del limite radicale della politica, il suo ideale regolativo, rifugge dall'ideologia e dallo spirito conservatore che essa porta con sé (insieme e non casualmente con una buona dose di cinismo), in favore di un impasto originale di radicalità dei valori, dei principi, dei comportamenti, degli stili di vita, e di pragmatismo creativo e curioso, nella ricerca di soluzioni innovative ai problemi collettivi.  
  
Un pensiero che considera semplicemente insensata la distinzione e ancor più la divisione del lavoro, tra sinistra e centro, tra progressisti e moderati. Obama è irriducibile ad una sola di queste due dimensioni: come ogni vero riformista democratico, egli è al tempo stesso un progressista, un uomo di sinistra, per i fini che persegue, a cominciare dalla promozione della pace tra i popoli e dell'uguaglianza sociale e civile. Ed è un moderato, un centrista, per la capacità di dialogo, lo spirito bipartisan, la disposizione alla gradualità nel cambiamento di cui pure avverte l'urgenza. Una "dottrina vivente", sulla quale riflettere.